



L'edificio che ospita la sede del Consiglio europeo a Bruxelles: oggi l'Europa è chiamata a nuove sfide



La storia dell'Europa cambia con l'arrivo di Trump

Servirà un nuovo assetto per il futuro, ma la Ue resterà ancora un modello ideale di cooperazione tra Paesi

LO SCENARIO

Matteo Mariotti
LICEO UCCELLISUDINE

“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano”. Una frase che, se pronunciata al giorno d'oggi, risulterebbe assolutamente attuale; peccato che quanto detto è da attribuire a Robert Schuman, ministro degli esteri della Francia dal 1948 al 1953. Questa affermazione è parte di un suo famoso discorso tenuto il 9 maggio 1950 a Parigi. In quell'occasione, per la prima volta nella storia, un ministro degli esteri francese ha depresso l'ascia di guerra nei confronti della Germania, il rivale maggiore nel continente e combattuto aspramente sia nella Prima che nella Seconda guerra

mondiale.

L'idea, fin dall'inizio, era parsa geniale: controllare l'estrazione di carbone e la successiva produzione di acciaio nelle regioni dell'Alsazia e della Lorena, da sempre contese dai due paesi e dopo il secondo conflitto mondiale diventate definitivamente territorio francese, era il primo passo per una cooperazione economica a livello europeo.

Regioni che fino ad allora erano servite per la produzione di armi responsabili della morte di migliaia di civili diventavano il centro di un progetto di pace duraturo. Ed il risultato è stato eccellente: nel 1951, un anno dopo la dichiarazione di Schuman, è nata la Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), a cui hanno aderito, oltre a Germania e Francia, anche Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Gli stessi paesi, nel 1957 a Roma, hanno dato vita alla Cee (Comunità

Economica Europea), che negli anni ha visto allargare sempre di più i suoi confini, così tanto da cambiare denominazione, da Cee ad Ue (Unione Europea), e statuto, nel 1992, con il celebre Trattato di Maastricht. Dopo il crollo dell'Urss nel 1991, molti neonati stati dell'Europa dell'Est hanno aderito all'Unione, che negli anni è diventata sempre più rilevante sul panorama politico-economico internazionale.

Dopo Maastricht, l'Unione ha cambiato volto e si è posta davanti nuove sfide: la moneta unica, diventata realtà nel 2002, il potenziamento del Parlamento, diventato una vera assemblea legislativa nel 2009 con il Trattato di Lisbona, e l'ampiamiento a 28 stati membri, con l'ingresso della Croazia nel 2013.

Fino a qui sembra una storia a lieto fine, degna dei migliori romanzi, ma purtroppo per il vecchio continente

non è così.

Nel 2016 la Gran Bretagna ha iniziato la procedura di recesso, diventato ufficiale il 1 gennaio 2020 con il governo Johnson, mettendo per la prima volta in discussione questa idea di Europa, soprattutto dal punto di vista economico. Nel febbraio 2020 anche l'Europa è stata invasa dalla pandemia di Covid-19, causando, oltre al significativo numero di morti, una crisi economica, alla quale l'Unione ha risposto con lo stanziamento di fondi destinati alla ripresa dei paesi membri.

E poi, il 24 febbraio 2022, tutta l'Europa si è svegliata con una notizia sconcertante: la Russia ha dichiarato guerra all'Ucraina. Le prime notizie riportavano una probabile caduta del paese aggredito che però, con grande resilienza, ha saputo resistere al primo attacco, grazie anche alle armi provenienti dai paesi europei e dagli Stati Uniti di Bi-

den; inoltre l'UE ha approvato una serie di pacchetti contenenti sanzioni economiche nei confronti del paese guidato da Vladimir Putin. Tutte queste misure, tuttavia, non hanno portato a termine il conflitto tra i due paesi, che al giorno d'oggi stanno ancora combattendo.

La storia dell'Unione è cambiata nuovamente con un evento accaduto fuori dai suoi confini: la nomina a presidente degli Stati Uniti d'America di Donald Trump, il quale fin dal primo giorno alla Casa Bianca ha imposto dazi sui prodotti europei e ha sospeso gli aiuti all'Ucraina, iniziando proficui colloqui con la Russia e iniziando a fare pressioni sul paese governato da Wolodymyr Zelensky per arrivare ad un accordo di pace.

Questa minaccia è giunta fino in Europa e ha preoccupato tutti i paesi membri, che ben sanno che senza l'a-

iuto statunitense l'Ucraina rischia di capitolare in breve tempo. Per questo motivo il presidente Macron, che si è eretto, insieme al premier britannico Starmer, come protettore delle idee europee, ha deciso di riportare alla luce la creazione di un esercito europeo, nonché il fatto di rendere obbligatoria nuovamente la leva militare nei paesi membri ed aumentare a livello europeo le spese per il riarmo.

Misure mai viste prima nell'Unione, che come detto sopra, è sempre stata garanzia di pace e prosperità nel Vecchio Continente, che questa volta è messo di fronte ad una sfida molto importante e che per essere superata ha bisogno di decisioni forti e immediate, per evitare di vedere cadere la propria immagine di modello ideale di cooperazione tra Paesi, non soltanto dal lato economico, ma anche da quello culturale e sociale. —

Il futuro dell'Europa

Il destino dell'Ue senza Trump

Federico Meroi
LICEO STELLINI UDINE

Dal 20 gennaio 2025 – data di insediamento di Donald Trump come 47esimo Presidente degli Stati Uniti – il mondo è cambiato. In poco più di 2 mesi, gli equilibri geopolitici si sono rovesciati. L'Ue ha perso il suo più grande alleato e dopo decenni di pace è tornato lo spettro della guerra. Da quando il tycoon statunitense ha reso chiare le sue intenzioni nei confronti del vecchio continente, applicando dazi del 25% sui prodotti europei e mettendo in dubbio lo storico supporto militare degli Usa ai Paesi Nato, è sorto un forte dibattito su un riarmo e sulla natura stessa dell'Unione. Fondamentali anche i colloqui per un'eventuale pace nel conflitto russo-ucraino, dai quali Bruxelles, nonostante l'aiuto fornito negli ultimi 3 anni a Zelensky, sembra tagliata fuori. Abbandonata da Trump, L'Ue si è trovata da sola ad affrontare la possibile minaccia di Putin e

ha risposto approvando il piano "ReArm Europe" (ribattezzato poi "Safe" e "Readiness 2030") presentato da Ursula von der Leyen il 4 marzo. L'aria che si respira è quella della guerra, in un'Europa che sembra aver dimenticato la propria vocazione: dialogo e diplomazia, non armi e conflitti. Seppure, in ottica di Realpolitik, sia necessario potenziare gli apparati militari – auspicabilmente per una difesa comune –, il massiccio piano di riarmo è la prova del fatto che l'Europa non abbia un vero progetto politico e stia tradendo i suoi stessi valori e ideali, grazie ai quali è stata possibile la pace più duratura della storia. Per essere autonomi dagli americani e "minacciosi" per i russi, i vertici di Bruxelles hanno fatto intuire come l'unica via percorribile sia quella della corsa agli armamenti: una (debole) dimostrazione di forza generata dalla paura e da una sorta di 'isteria collettiva'. La vera (e vincente) strada per l'Europa – in linea con la sua storica aspirazione – è però

quella di unità politica, mediazione e diplomazia, sia con la Russia, gli Usa o la Cina. Ciò che può salvare l'Unione è quindi il disegno di un solido progetto politico in grado di renderla un'entità forte internazionalmente, che possa dialogare – anche economicamente – con le Nazioni 'avversarie'. L'Europa che potrà far sentire la propria voce nelle delicate questioni geopolitiche future dovrà essere unita, contrariamente a come vorrebbero Washington e Mosca. Ciò che può infatti spaventare davvero Trump e Putin è un'Ue consistente sul piano politico ed economico (non per questo debole militarmente), che faccia dell'abilità diplomatica il suo punto di forza. Gli stessi dazi imposti dagli Stati Uniti, assieme alle dichiarazioni infelici nei confronti di Zelensky e altri governanti dell'Unione, confermano gli obiettivi del Presidente degli States: rendere l'Europa ancora più fragile di quel che già è; più frammentata, dove gli interessi dei singoli Paesi siano diversi e anche contrapposti; più

bisognosa di comprare armi, e quindi ancora più dipendente dall'imbattibile industria bellica americana. L'ex magnate, voltando le spalle all'Europa, le ha però involontariamente fornito un'opportunità che dovrà saper sfruttare: rafforzarsi. Dopo gli episodi già citati, i 27 Paesi dell'Unione hanno avvertito la necessità di diventare liberi dai vincoli delle potenze esterne – sia dal punto di vista militare, energetico ed economico – e più interessati ad avere buone e solide relazioni fra loro (ma anche con la Cina). Anche il dibattito riguardo al piano ReArm è in realtà una conferma di queste volontà, e rappresenta, seppur maldestramente, un tentativo da parte di Bruxelles di coordinare le Nazioni verso un obiettivo univoco: diventare indipendenti. Se la direzione del programma europeo sarà capace di virare verso piani di unione politica più che di ingrandimento degli apparati militari dei Paesi, il futuro dell'Unione potrebbe essere più roseo di ciò che pensiamo. —



GLI SCENARI FUTURI NEL VECCHIO CONTINENTE

Si torna dalla pace al conflitto La proposta della leva militare

Federico Graffi
LICEO PERCOTO UDINE

Con il prolungarsi delle guerre in Ucraina e in Palestina, sull'intero mondo aleggia un alone di paura e inquietudine, tra prospettive interventiste e pacifiste. I rappresentanti delle maggiori potenze europee sostengono che i Paesi dell'Unione non possano dipendere militarmente dalla milizia statunitense e propongono un incremento delle spese finalizzate alla preparazione militare.

Nello specifico, negli ultimi mesi i più giovani hanno convissuto con l'in-

In Italia la legge sull'obbligatorietà era stata abolita nel giugno del 2005

combente ombra della reintroduzione della leva militare obbligatoria, idea sempre più concreta dal momento che in Europa è al vaglio l'idea di un vero e proprio riarmo internazionale.

In Italia questo programma era stato abolito il 30 giugno 2005, dopo 143 anni dalla sua istituzione, fino a quando, nel maggio scorso, La Lega ha presentato un disegno

Si pensa a una durata di sei mesi per tutti i ragazzi dai 18 ai 26 anni

di legge per la reintroduzione dell'obbligatorietà del servizio militare o civile dalla durata di sei mesi per tutti i ragazzi di età compresa tra 18 e 26 anni.

A richiedere un intervento statale in sostegno al proprio operato sono stati gli Alpini, i quali però hanno parlato di una leva non militare ma ausiliaria, secondo la quale i giovani si impegnerebbe-

ro nel servizio civile e non nella propria preparazione da combattenti. L'idea, tuttavia, non è stata colta positivamente dagli altri partiti né dall'opinione pubblica, che si è scagliata contro l'iniziativa su tutti i social.

Ad oggi, quest'idea non sembra avere una possibilità di concretizzazione nel prossimo futuro, ma è importante tenere presente i rischi che possono comportare il prolungamento dei conflitti in tutto il mondo e la prospettiva del riarmo.

Proprio a causa di questi fattori, vari Stati hanno iniziato a disporre delle misure di autotutela,

come la stessa leva obbligatoria, soprattutto i Paesi confinanti con le zone attualmente segnate da attività militare, quali i Paesi Baltici, la Norvegia e la Svezia.

Anche Francia e Germania si stanno muovendo in tal senso. La Germania ha infatti deciso di occuparsi della questione difensiva ma con una metodologia diversa a quella adottata in passato. Al compimento dei diciotto anni, ora, verrà inviata una lettera d'invito al servizio militare dalla durata variabile dai 6 ai 17 mesi, seguita da un questionario riguardo interessi e salute, la cui compilazione è obbligatoria per i ragazzi e facoltativa per le ragazze.

Tutto ciò che emerge, ad ogni modo, sono ancora solo speculazioni e proposte, ma a far riflettere è la sola necessità di una discussione su tali argomenti, nonché la sua eticità. —





CHE COSA SUCCEDDE ORA

Il piano di Bruxelles Oltre 800 miliardi per il **riarmo** dei Paesi



Giulia Tomat
LICEO STELLINI UDINE

“**D**o something!” era stato l’esasperato appello del 18 febbraio lanciato al Parlamento europeo da Mario Draghi, alla luce del crescente debito pubblico e dell’indubbiamente complesso periodo storico che stiamo vivendo. E qualcosa, in effetti, è stata fatta. Il 6 marzo, per essere più precisi, a milioni di persone, comprese tutte quelle generazioni cresciute a pane e pace, educate a credere in un’unione solidale equa e pacifista, è arrivata, quasi un fulmine a ciel sereno, la notizia che, infine, il Consiglio europeo ha trovato un modo per far fronte all’attuale situazione geopolitica, o per lo meno per provarci.

Questa soluzione si chiama ReArm Europe. Nel caso ad alcuni, per sfortuna o fortuna (dipende dai punti di vista), tale termine risulti sconosciuto, si sta poco a rimediare: quello che è stato approvato è un piano di riarmo da 800 miliardi di euro. Lo scopo? Potenziare la Difesa comune europea, tappando quella “falla” causata dall’interruzione da parte dell’amministrazione Trump dell’invio di armi all’Ucraina e dal progressivo disimpegno americano all’interno della Nato. Il progetto? Incentivare tutti i Paesi dell’Unione ad aumentare gli investimenti

Il Consiglio Ue e l’opinione pubblica si dividono tra contrari e favorevoli

Obiettivo: garantire sostegno e stabilità all’Ucraina

nel settore militare, servendosi se necessario dei Fondi di coesione europei (ovvero parti del bilancio dell’UE normalmente indirizzate alle aree più arretrate dei Paesi membri) e dei prestiti forniti dalla Banca europea per gli investimenti, a cui fino a questo momento non era concesso elargire finanziamenti nel campo della Difesa. Come ha reagito l’opinione pubblica alla notizia? Come sempre. Si è levato nell’aria (e sulle pagine social) un coro di voci discordanti, alcune esultanti per l’iniziativa, altre oltraggiate da una decisione tanto improvvisa quanto discutibile, e altre ancora indifferenti, convinte che solo il tempo rivelerà chi ha ragione e chi torto.

La prima categoria vede nel ReArm un’occasione. In particolare, la volontà di finanziare investitori privati locali, a discapito dei fornitori extraeuropei, e l’aggiuntivo pacchetto da 150 miliardi destinato a investi-

menti militari condivisi, acquisti comuni ed equipaggiamenti standardizzati appare come la tanto attesa, ormai quasi insperata, presa di posizione dell’Europa che troppo e per troppo a lungo è dipesa quasi esclusivamente dalla protezione militare degli Usa e che ora invece, seguendo la filosofia del “si vis pacem, para bellum” deve imparare a difendersi da sé. La seconda interpreta l’incoraggiamento a stanziare fondi per ampliare gli eserciti dei singoli Stati (a discapito di un corpo militare comune, a cui andrà solamente una piccola parte del totale investito) come un tradimento del Manifesto di Ventotene e di tutti quei valori di pace, stabilità e unità da cui l’Unione Europea è nata. E per di più, in un momento in cui l’economia europea fatica a rialzarsi e scuole o ospedali, in Italia in primis, necessitano di fondi, a che pro spendere cifre esorbitanti in armi, sacrificando i finanziamenti per la ricerca scientifica, la sanità pubblica e l’istruzione? Alla fine, che si approvi o si critichi la decisione, i fatti non cambiano.

L’Europa, dopo anni di immobilità, si è finalmente svegliata. Lasciando da parte le speculazioni, saranno solo i prossimi mesi a rivelarci concretamente se questi primi movimenti permetteranno al “vecchio gigante” di rialzarsi, o se, al contrario, ne provocheranno la caduta. —

Il futuro dell'Europa

Un modello per la pace

La Ue può essere un esempio di umanità e non soltanto di sicurezza armata



Auto e case distrutte dopo un bombardamento russo in Ucraina: sono passati ormai anni dall'inizio dell'invasione da parte di Mosca

Alice Campanale

ISTITUTO MATTIUSSI PORDENONE

Crescere in Europa significa crescere con un'idea ben chiara: la pace. Fin dai primi anni di scuola ci hanno insegnato che l'Unione Europea nasce come un progetto di unione tra popoli, una risposta concreta agli orrori della guerra. "Mai più conflitti tra noi", ci hanno detto. Eppure, oggi mi trovo a interrogarmi sul significato di questa identità europea, perché la realtà che vedo intorno a me sembra contraddirla.

La guerra in Ucraina ha sconvolto il nostro Continente e ci ha costretto a confrontarci con una verità scomoda: la pace che davamo per scontata è fragile. L'Europa, che per decenni si è presentata come archetipo di diplomazia e cooperazione, ha dovuto fare i conti con la necessità di rispon-

re all'aggressione russa. Abbiamo aiutato l'Ucraina con sanzioni, aiuti umanitari e sostegno politico, ma abbiamo anche fornito armi, addestrato soldati e aumentato i nostri stessi bilanci per la difesa. Questo cambio di rotta mi lascia perplessa.

Per anni abbiamo creduto che la sicurezza derivasse dal dialogo e dall'integrazione economica. Ora, invece, sembra che ci si stia adattando a una logica diversa, quella della deterrenza militare. I governi europei parlano apertamente di riarmo, di aumentare le spese per la difesa comune, di rafforzare l'industria bellica; capisco che viviamo in un mondo che non sempre risponde alla logica della pace, ma siamo sicuri di non star tradendo i principi su cui l'Unione Europea è stata fondata?

Siamo ancora quell'Europa della riconciliazione e

della costruzione comune o ci stiamo trasformando in qualcosa di diverso?

Non voglio essere ingenua. Il mondo non è mai stato un luogo sicuro e forse l'errore è stato credere che la pace fosse una condizione permanente e non qualcosa da difendere attivamente. Tuttavia, mi inquieto il fatto che la soluzione trovata sia il riarmo. Più armi, più investimenti militari, più preparazione alla guerra. È davvero questa la strada giusta? Non posso fare a meno di pensare a quello che ci è stato insegnato, alle immagini dei trattati firmati tra ex nemici, alla volontà di superare le divisioni del passato. L'Europa era questo: il continente che aveva deciso di non rispondere più alla violenza con altra violenza.

Eppure, non posso ignorare la realtà. Se l'Europa oggi sceglie il riarmo, lo fa perché sente la minaccia della

guerra più vicina che mai. C'è chi dice che per garantire la pace bisogna essere pronti al conflitto. Forse è vero, ma non posso non sentirmi a disagio davanti a questo paradosso.

Essere europei oggi significa convivere con questa contraddizione. Da un lato, vogliamo difendere i nostri valori, la libertà e la democrazia. Dall'altro, ci troviamo a fare scelte che sembrano lontane dalla nostra identità di popolo pacifico. Forse è arrivato il momento di ridefinire cosa significhi essere europei e di accettare che la pace non è solo un ideale, ma qualcosa che richiede compromessi e, qualche volta, decisioni difficili. Ma io, personalmente, non voglio smettere di credere in un'Europa che possa ancora essere un modello di pace, un esempio di umanità, non solo di sicurezza armata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA



Il mondo della scuola e il diritto umanitario: progetto con la Cri

Alice Campanale

ISTITUTO MATTIUSSI PORDENONE

Il diritto internazionale umanitario entra in classe grazie ad un'iniziativa promossa dalla Croce Rossa Italiana, alla quale partecipa attivamente la scuola Mattiussi-Pertini. Questo progetto educativo mira a sensibilizzare gli studenti sulle regole che proteggono la dignità umana nei conflitti armati e promuovere i valori di solidarietà e rispetto per i diritti fondamentali.

Attraverso incontri formativi e attività interattive, gli studenti hanno l'opportunità di approfondire temi cruciali come la protezione dei civili, il trattamento dei prigionieri di guerra e il ruolo delle organizzazioni umanitarie nelle situazioni di emergenza. L'obiettivo è quello di accrescere la consapevolezza su questioni di rilevanza globale e stimolare un pensiero critico sulle dinamiche dei conflitti e sulle possibili soluzioni pacifiche.

Al termine del percorso, i partecipanti metteranno alla prova le loro conoscenze in una competizione che vedrà sfidarsi diverse scuole. La gara prevede una serie di prove teoriche e pratiche in cui gli studenti dovranno dimostrare di aver assimilato i principi fondamentali del diritto internazionale umanitario e di saperli applicare in

contesti concreti. Alle prove pratiche parteciperanno cinque studenti selezionati all'interno della classe, mentre il resto della classe li sosterrà rispondendo a quiz teorici. Le risposte corrette ai quiz permetteranno di accumulare punti preziosi per la squadra, rendendo la competizione più coinvolgente per tutti.

La competizione non è solo un'opportunità per confrontarsi e mettersi alla prova, ma rappresenta anche un'occasione per rafforzare lo spirito di squadra e il senso di responsabilità. I vincitori avranno la possibilità di accedere a ulteriori approfondimenti e ad esperienze formative aggiuntive, avvicinandosi così al mondo del volontariato e della cooperazione internazionale.

Questo progetto assume un'importanza maggiore nel contesto attuale, caratterizzato da numerosi conflitti e crisi umanitarie. Educare i giovani ai valori della pace e della solidarietà significa investire in un futuro più giusto e umano. La partecipazione della scuola Mattiussi-Pertini a questa iniziativa dimostra l'impegno nell'offrire agli studenti non solo una formazione accademica solida, ma anche strumenti concreti per comprendere e affrontare le sfide globali con coscienza e responsabilità. —

IL FOTOREPORTAGE

Come raccontare il presente Un concorso per gli studenti

Un concorso di fotoreportage per studenti dedicato alla fotografia carnica Gigliola Di Piazza. È questa l'iniziativa promossa dall'istituto Isis "Fermo Solari" di Tolmezzo con il sostegno del Circolo Culturale Fotografico Carnico e di diversi altri enti, insieme al contributo della Regione Friuli Venezia Giulia. Un format alla sua prima edizione, nato al fine di stimolare la ricerca e l'espres-

sione dei giovani con il linguaggio delle immagini. L'iniziativa è aperta a tutti gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado della regione ed i partecipanti potranno scegliere un argomento libero che abbia un evidente contenuto sociale, quanto a diritti civili, salute, ambiente, volontariato, violenza, dipendenza, disuguaglianza, discriminazione, invitati ad affrontare il tema scelto con l'invio di al massi-

mo di sette immagini abbinato o meno ad un testo.

Qualche esempio? Posso immortalare situazioni di agio o disagio del vivere in montagna, ripercorrendo con degli scatti il tragitto che compio muovendomi da casa a scuola, fotografando paesaggi, situazioni, contesti. Posso raccontare da varie angolature le azioni di volontariato della proloco di cui faccio parte con delle fotografie in grado di trasmette-



La fotografa carnica Gigliola Di Piazza

re vissuti, esperienze, aspettative e risultati. Le fotografie, a colori o in bianco e nero, devono essere inedite, ovvero non pubblicate e non presenti on-li-

ne, su social media o siti internet, inoltre devono essere realizzate dall'autore con smartphone, macchina fotografica o altri dispositivi dedicati.

La premiazione del concorso avverrà in concomitanza al convegno "In omaggio a Gigliola Di Piazza: il mestiere del fotoreporter oggi" che si terrà il 16 maggio presso l'aula magna dell'Isis Solari di Tolmezzo. Le immagini in concorso saranno visibili sul profilo Instagram dell'istituto carnico. Ai vincitori saranno destinati i seguenti premi: al primo classificato una fotocamera Canon Eos, al secondo una Gopro, al terzo una Polaroid ed eventuali altri riconoscimenti speciali verranno assegnati dalla giuria. Il termine di consegna è il 20 aprile, tutte le informazioni sono reperibili sul canale instagram concorso_fotografico_solari e sul sito www.isisfermosolari.edu.it/pagine/concorso-fotografico. —